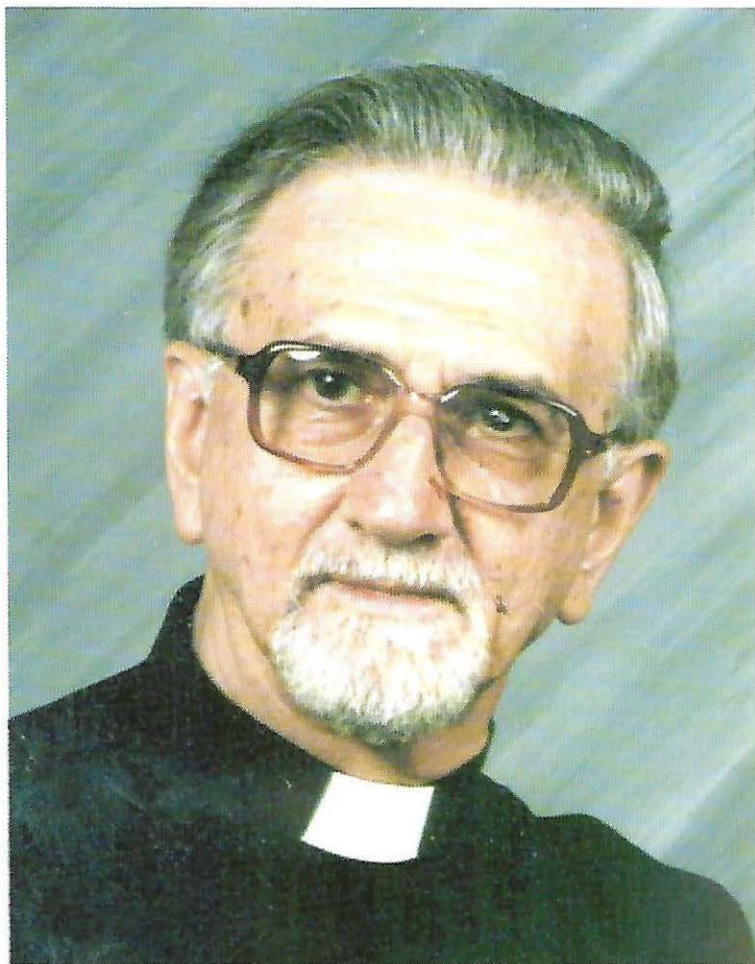


PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
7/2012



P. VITTORINO MOSELE

P. VITTORINO MOSELE

San Bonifacio (VR)
6 novembre 1935

Milwaukee (WI – Usa)
23 agosto 2012

Crediamo che sia possibile tracciare un ritratto di padre Vittorino Mosele, perché la sua immagine è illuminata da ciò che egli considerava il punto focale del suo itinerario esistenziale e spirituale, cioè la volontà di Dio, cui uniformarsi «in vita e in morte, nel tempo e nell'eternità». Un'uniformità che implica il disporre il proprio cuore a lasciare agire Dio, perché la volontà di Dio è accolta solo se è ricevuta come dono che colma le umane attese. Sarebbe vano, infatti, il desiderio di “vedere il volto” di Dio o inappagato il bisogno di “spegnere la propria sete” del Dio vivente (cf. *Sal* 62,2) o irrilevante la migliore azione, se non si cercasse, se non si facesse, se non si servisse con amore la Sua volontà:

Difatti, come emerge dalla corrispondenza epistolare di padre Mosele e, ancor più, dalle sue scelte e azioni, egli era convinto che non dovesse avere una sua via da seguire, né un suo progetto da realizzare. La sua via era soltanto quella della volontà del Signore, che gli aveva chiesto di andarsene «dalla casa di suo padre, verso il paese» che gli avrebbe indicato; il suo progetto era quello di Dio medesimo, cioè «accentrare nel Cristo tutti gli esseri, quelli celesti e quelli terrestri» (cf. *Gen* 12,1; *Ef* 1,10).

A tale riguardo egli scriveva al Padre generale, Giovanni Castelli, il 6 gennaio 1960, giorno della sua Ordinazione presbiterale: «Eccomi pronto [...] a qualsiasi posto mi assegnerà il Signore attraverso i miei superiori [...]. Tutta la mia vita di sacerdote è imperniata sull'idea centrale della volontà di Dio [...], il vero costitutivo dell'identità sacerdotale».

Pertanto ci proponiamo di rivolgere il pensiero su qualche aspetto che ci aiuti a cogliere il significato della vita di padre Mosele e la densità della sua testimonianza, premettendovi una sintesi del suo iter formativo.

Nato a San Bonifacio (provincia di Verona e diocesi di Vicenza) il 6 novembre 1935, Mosele entrò di sua spontanea volontà nella Casa apostolica di Vicenza il 3 settembre 1946, e ivi frequentò le medie (1946-49). Dal 1949 al 1951 seguì i corsi del ginnasio superiore nella Casa apostolica di Zelarino (VE).

Nel luglio del 1951 chiese al Padre generale, Giovanni Gazza, di essere ammesso al noviziato, che aveva sede a San Pietro in Vincoli (RA). Il 12 settembre 1952 emise la professione religiosa temporanea.

A Desio (MB) frequentò il liceo classico (1952-55). Attese agli studi di teologia negli Usa (1956-60): il primo anno a Milton, MA; gli altri tre anni a Franklin, WI. Sempre negli Usa, frequentò come uditore la Scuola di medicina a Milwaukee, WI (1960-61) e il Boston College University / Boston, MA (1964-68), dove conseguì il Master of Arts in Psicologia sperimentale generale.

Il 5 novembre 1957 aveva emesso la professione religiosa perpetua a Holliston, MA, mettendosi così «definitivamente alla sequela di Cristo per l'annuncio del Vangelo ai non cristiani nella Famiglia saveriana».

Fu ordinato presbitero il 6 gennaio 1960 a Franklin, WI.

Per quanto riguarda codesto iter formativo, i superiori-formatori sono concordi nel riconoscere che il giovane Mosele è dotato d'intelligenza, di rettitudine, di pietà esemplare, di spirito d'iniziativa e di sacrificio, di stima dell'autorità, senza nascondere, tuttavia, che lui tende molto «a fare il passo più lungo della gamba», che è «un po' troppo invadente» e che è «talvolta ostinato nei suoi modi di vedere».

Il promotore vocazionale

Dopo l'ordinazione presbiterale, padre Mosele fu destinato alla Provincia degli Usa. Nell'arco di circa ventidue anni (1961-71; 1974-76; 2001-11) egli espletò diverse incombenze: dall'insegnamento alla direzione spirituale, dall'animazione missionaria alla promozione vocazionale. Quest'ultima incombenza fu, invero, il suo "cavallo di battaglia".

Scelse, infatti, di lavorare tra i giovani universitari cattolici, presenti in ben venticinque università, per lo più statali, del Midwest statunitense. Fu, tra l'altro, cappellano nel Newman Center "St Robert Bellarmine", dell'Illinois State University, Normal/Bloomington e del Newman Center "St Paul" della Wisconsin University, Madison.

Con ciò «non ho inteso minimamente sottovalutare altre sfere», scriveva padre Mosele, «come, per esempio, parrocchie o altri gruppi e organizzazioni, dove Dio può dare vocazioni alla vita missionaria consacrata, come nelle scuole elementari, superiori e tecniche, e anche tra giovani che non rientrano nel quadro scolastico. Credo, tuttavia, che negli Stati Uniti il periodo degli studi universitari (soprattutto il cosiddetto "undergraduate") sia il tempo più propizio a un giovane per percepire e rispondere alla chiamata di Dio, e così cominciare subito a tradurla in pratica con lo studio della filosofia e della teologia».

I *Newman Center* (dal grande studioso e cardinale inglese, John H. Newman) sono riconosciuti dalle università come libere organizzazioni studentesche e sono spesso situati dentro l'area dell'università. La direzione è per lo più in mano a cappellani del clero diocesano.

Qualcuno potrebbe pensare – chiariva padre Mosele in un articolo pubblicato sul mensile "Missionari Saveriani" (giugno 2011) – che per lavorare in un contesto universitario, un missionario debba avere qualche titolo accademico o una preparazione specifica per quest'apostolato. È vero che un titolo accademico e una maggiore preparazione possono essere un vantaggio. Tuttavia, il semplice tirocinio scolastico di filosofia e teologia, richiesto per l'ordinazione sacerdotale, è accademicamente più che sufficiente per lavorare con profitto in un ambiente universitario.

La mia lunga esperienza in proposito, sia con i giovani sia anche con i vari cappellani dei centri cattolici, mi dice che gli studenti non cercano sacerdoti con titoli accademici ma di vita morale e religiosa esemplare, profondamente convinti della loro missione sacramentale e profetica.

È essenziale, quindi, riconoscere che è solo Dio che dà la vera vocazione, e la dà

in misura della nostra cooperazione con lui, cioè nel renderci strumenti utili nelle sue mani [...].

Come cappellano assistente nei *Newman Center*, la norma del mio lavoro si potrebbe riassumere nel seguente trittico, cui mi sono ispirato:

a) una presenza continua tra i giovani, partecipando il più possibile alle loro attività spirituali, caritative, educative e sportive;

b) una presenza esemplare nell'essere sempre gioviale, pronto a rispondere a richieste di aiuto, di consiglio, di confessione, di direzione spirituale, anche senza preavviso;

c) una preghiera assidua, ben sapendo che non è la mia parlantina o un mio possibile magnetismo, ma solo e sempre l'intervento di Dio che fa la chiamata e dà il coraggio di seguirla. Bisogna che il missionario sia in preghiera continua perché avvenga il "miracolo" delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata [...].

Sta di fatto che il missionario, nel ruolo di "assistente", è in contatto diretto con centinaia di giovani cattolici, già di per sé ben disposti alla religione e alla vita spirituale, poiché hanno scelto di frequentare il *Newman Center*. In questa condizione, anche senza riferimenti espliciti alle missioni e alla vocazione, il saveriano può facilmente proiettare il suo ideale e il suo entusiasmo [...].

Qualcuno mi chiederà: quali sono stati i risultati del suo lavoro di animazione missionaria e di promozione vocazionale tra i giovani universitari? Evidentemente, ci sono stati esiti sia tangibili sia intangibili. Il successo di uno strumento è nelle mani di Dio: solo lui può misurare l'influenza benefica della nostra fatica.

Effettivamente i risultati esterni e visibili sono stati pochi, pur sempre preziosi, di giovani che hanno deciso di dedicarsi totalmente alla vocazione sacerdotale e missionaria. Posso contare, per esempio, su alcuni giovani conosciuti e seguiti, che hanno scelto di entrare in diversi seminari, diocesani o religiosi. Non sarà, tuttavia, possibile verificare i risultati nascosti della grazia di Dio in tutto questo tempo [...].

Dopo aver gettato le reti, rimetto tutto nelle mani di Dio, riconoscendo che la mia collaborazione, nonostante tutta la mia buona volontà, è stata ben inferiore al suo desiderio. Devo annoverarmi anch'io, con sincera umiltà, tra quelli cui Gesù ha raccomandato di dire: "Servi inutiles sumus".

Un "servo inutile" fu, senza dubbio, padre Mosele. Perché, pur nella consapevolezza di essere «apostolo per vocazione, consacrato al vangelo di Dio», egli agì sempre come «servo di Gesù Cristo» (cfr. *Rm* 1,1), senza, per questo, avanzare pretese di ricompense, di onori, di posti privilegiati, poiché sapeva che se qualcosa di buono aveva compiuto, esso era dono della benevolenza di Dio.

Nel porsi, infatti, al servizio del disegno salvifico di Dio per l'umanità, padre

Mosele si riconosceva non un “servo” necessario, pur avendo servito «il Signore nelle lacrime e tra le prove» (cfr. At 20, 19), ma, proprio per aver sperimentato sia la sua inadeguatezza sia la potenza di Dio, soltanto un “servo inutile”, memore delle parole del Signore: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare” (Lc 17,10)».

Ma non c'è dubbio che il suo servizio di promotore vocazionale, proprio perché “inutile” evangelicamente, fu fruttuoso, così come si deduce dalle testimonianze di alcuni giovani studenti dopo aver incontrato padre Mosele, che intenzionalmente ne tace i nomi:

Mi sono accorto che nella mia vita ho bisogno di persone che mi spronino e m'ispirino. Tu sei uno di questi. Da un po' di tempo nella preghiera sto chiedendo a Gesù Cristo che mi faccia comprendere come io sono in realtà e come lui mi vuole. La tua proposta e la tua sfida di diventare missionario mi entusiasmano.

Alla fine della tua conferenza al *Newman Center* dell'Università del Missouri / Columbia, MO, ti ho chiesto come sia cambiato il tuo rapporto con Dio, dopo la prigionia in Sierra Leone nelle mani dei ribelli. Mi hai dato il tuo biglietto da visita, ed io sono ora desideroso di tenermi in contatto con te. Vorrei saperne di più sulle tue “avventure”, sul tuo rapporto con Dio e come sei stato chiamato alla vita missionaria. Mi sembri una persona interessante e, quindi, voglio confidarti certe cose della mia vita personale. Dopo la tua conferenza sono andato in chiesa, mi sono confessato e ho detto a Dio il mio amore per i bambini-soldato della Sierra Leone.

Ho letto il tuo libro sulla prigionia e ne sono rimasto entusiasta [...]. Non ti nascondo di avere una grande passione e un forte desiderio di conoscere il mondo e di servire altre culture. Non intendo mettermi a predicare nelle piazze: pronunciare il nome di Gesù tra la gente è possibile solo se lo si ama. Vorrei essere tra la gente amandola e condividendone ansie e speranze sul tuo esempio [...]. Nell'andare in un altro paese ci sono vera avventura e vita. Lo sento e lo bramo sempre di più, mentre sono qui seduto, in una stanza del confortevole mondo americano degli affari (questo studente, appena laureatosi, era stato assunto dalla Società “Sprint”, una compagnia di cellulari, *ndr*). Desidero essere mandato, usato e importunato. Certo, è più facile a dirlo che a farlo. Mi vien voglia di piangere solo al pensarlo.

Intanto, nell'intento di esaminare attentamente l'opportunità o meno del suo lavoro di promotore vocazionale, padre Mosele scriveva al Vicario generale, padre Luigi Menegazzo, il 12 settembre 2004:

Ho accettato questo impegno con fede e vissuto senza recriminazioni, né indecisioni, anzi posso dire con serenità, alacrità e completa dedizione, poiché la mia di-

sposizione è sempre la stessa: fare l'obbedienza fino in fondo, senza scadenze o condizioni di tempi e di modi [...].

Il metodo che sto seguendo mi permette di vivere giorno e notte tra i giovani. Il minimo delle mie presenze in un centro di studenti cattolici è di cinque giorni, a volte di dieci giorni e anche di un mese. Converso e prego con loro, presiedo alle loro liturgie (anche quelle domenicali, comprendenti sei messe, quando gli studenti sono presenti in massa), partecipo in oltre ai cosiddetti "Bible Study Groups", organizzati dagli stessi studenti, scambiandoci idee e prospettive per la chiamata del Signore [...].

Al momento ho un grosso dossier di corrispondenza pastorale con una quarantina di studenti universitari. Una corrispondenza bellissima di ordine quasi esclusivamente spirituale: giovani che sono toccati da veri valori spirituali, molti ansiosi di sapere di più sulla vita spirituale, e alcuni anche desiderosi di scambiare idee e progetti di vita consacrata, sacerdotale e anche missionaria [...].

In tutta confidenza, quest'aspetto di giovani interessati alla vita spirituale, unito alla stima e all'appoggio, sia morale sia finanziario, che i confratelli della mia comunità mi hanno sempre dato, è il motivo che mi rende questo lavoro, che spesso è estenuante, logorante e anche deludente (dal punto di vista pratico di ottenere candidati), umanamente soddisfacente e pieno di... speranza [...].

Io sono disposto, per obbedienza, a continuare "ad infinitum" su questo sentiero, anche se da un punto di vista di semplice strategia umana, penso che ci si debba chiedere se noi stiamo facendo "il gioco", non solo come metodologia, che abbiamo visto essere valida, ma anche come scelta delle "pedine" adatte a fare il lavoro idoneo.

Come metodologia, io ho sempre detto a tutti, specialmente ai confratelli di qui, che se vogliamo che Dio ci faccia il dono delle vocazioni, dobbiamo andare là dove si possono trovare; dobbiamo andare e stare in contatto fisico con i giovani. Non possiamo, quindi, ridurci a stare nelle nostre case e fare soltanto sortite di qua e di là, magari in gruppi con altre congregazioni, per fare "vocazioni". Questa strategia non è sufficiente e non può funzionare così da sola [...].

Dato che il metodo scelto è giudicato giusto, una domanda è d'obbligo: perché il Signore non ci ha mandato ancora qualche adesione? Domanda piuttosto bruciante, almeno per me!

Padre Mosele, pur con i limiti che può aver avuto, come ogni persona mortale, scrisse una pagina significativa nella storia della Provincia saveriana in Usa. In proposito padre Robert S. Maloney attesta:

Padre Vittorino fu un lavoratore instancabile, un confratello risoluto. Egli ha dato il meglio di se stesso in qualsiasi incarico che gli fu assegnato [...].

Il suo servizio negli Usa fu molto di aiuto, per esempio, nel fondare la Procura delle Missioni in San Jose / CA: egli, infatti, fu inizialmente l'unico compagno di padre Enrico Frassinetti in codesto lavoro.

La sua vita fu invero una vita vissuta intensamente, stimolante e insieme sofferente: egli fece del suo meglio, dedicò tutto se stesso agli altri e soprattutto si sforzò di essere sempre un fratello missionario per i suoi collaboratori.

L'«apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio»

Nell'agosto del 1971 padre Mosele era stato “prestato”, ma con l'intento di richiamo, alla missione della Sierra Leone (Africa Occidentale), come insegnante di francese e storia nella scuola di Kabala (1971-74).

L'assegnazione di padre Mosele a codesta missione avvenne nel gennaio del 1977, e solo in seguito a una sua richiesta pressante. Al riguardo egli scriveva al superiore provinciale, padre Edoardo Zannoni, il 3 dicembre 1975: «Il desiderio, divenuto in me sempre più intenso, di applicarmi finalmente al “business” per cui divenni saveriano (avendo atteso pazientemente per quindici anni del mio sacerdozio attivo), mi ha indotto a insistere (così tenacemente come il mio stato di religioso con un voto di obbedienza me lo permette) per essere assegnato alle Missioni il più presto possibile. Faccio questa richiesta dopo molta preghiera e riflessione, e confido che lei e il Consiglio la prenda in considerazione, facendomi così conoscere la volontà di Dio nei miei riguardi».

Ben ventotto (1971-74; 1977-2001) furono gli anni che padre Mosele, come “ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio” (cfr. *1Cor* 4,1), dedicò con zelo e competenza alla Chiesa che è in Sierra Leone, svolgendo impegni vari. In proposito egli scriveva:

Il compito primario della mia vita in Sierra Leone è stato quello specificamente attinente al sacerdozio, cioè l'evangelizzazione nella sua duplice finalità: la proclamazione della Parola di Dio e l'amministrazione dei sacramenti.

Sono stato, infatti, parroco, direttore del Centro catechetico diocesano di Makeni, rettore e insegnante del Seminario minore, “manager” di scuole elementari cattoliche e cappellano delle carceri di Freetown (vi erano più di 1.300 detenuti, tra criminali comuni e politici, in maggioranza non cristiani).

Tra tante mansioni e attività, ne descrivo una durata tre anni, quando fui parroco di Kambia. Ecco il programma di una tipica domenica di quegli anni. Il “giorno del Signore”, dal primo mattino a tarda sera, era una giornata stipata, dalle 6 fino alle 22: cinque messe da celebrare in posti diversi, confessioni prima di ciascuna celebrazione eucaristica, visite a qualche ammalato cattolico sulla via, tra una messa e l'altra, per portare i sacramenti e qualche aiuto materiale.

Era veramente un ritmo incalzante e assorbente. A volte mi faceva venire in mente il lavoro faticoso degli apostoli: «Infatti la folla che veniva e andava era così numerosa che non avevano neppure il tempo di mangiare» (*Mc* 6,31).

Ma la cosa straordinaria era che l'intensità dell'azione, mentre mi spossava fisi-

camente con il passare delle ore, m'infervorava sempre di più vedendo i fedeli che venivano a Messa sorridenti e in tono festivo, e molti di loro dopo lunghe camminate di diversi chilometri, sotto il cocente sole tropicale. E mi dicevo: "Guardali lì, vale proprio la pena essere qui a incontrarli, benedirli, incoraggiarli!"

Di solito verso le ore 21, dopo la celebrazione dell'ultima Messa, il programma domenicale era finito. Ma di solito, quando stavo per salire in macchina per tornare alla missione, c'era sempre qualcosa d'inaspettato: quisquilie, di solito. Tuttavia, per riguardo a quella povera gente, bisognava pazientare sempre e dar loro soddisfazione.

Ma c'era anche altro, invero non trascurabile, ai fini dell'attività missionaria, cioè la cosiddetta "pre-evangelizzazione", cui padre Mosele prestò una saggia attenzione sì che scriveva:

Chiunque voglia comunicare un messaggio su qualsiasi cosa, specialmente se molto importante come la Buona Novella, deve usare un linguaggio comprensibile alle persone cui il messaggio è rivolto e, al tempo stesso, assicurarsi che la sua testimonianza sia credibile. Questo è il primo passo che un missionario deve fare per comunicare il vangelo, soprattutto dove esso non è mai stato annunciato.

Pertanto la lingua, la cultura, le condizioni fisiche, psicologiche e sociali di coloro cui l'annuncio sarà rivolto, sono elementi indispensabili al missionario per preparare il terreno, per così dire, all'evangelizzazione.

Nella mia vita missionaria la pre-evangelizzazione ha sempre occupato un tempo e uno spazio equivalente (se non superiore) alla vera evangelizzazione. Nei quasi ventotto anni di vita missionaria in Sierra Leone, che nella lista delle Nazioni Unite dei Paesi in via di sviluppo si trova tra gli ultimi tre posti della graduatoria, fui impegnato nel campo educativo e nel sociale.

Di tante opere, quella che mi assorbì più tempo ed energie fisiche e psicologiche fu, per quattordici anni, l'attività scolastica, per lo più a livello elementare, ma anche secondario.

A un certo punto, per cinque anni, fui "manager" di trentatré scuole elementari cattoliche, nel distretto di Kambia, con un totale di oltre 6.000 bambini (la stragrande maggioranza non cristiani) e 131 maestri (perlopiù cattolici). Il mio compito era di mantenere le strutture e l'equipaggiamento delle scuole, controllare e assicurare l'adempimento dei programmi scolastici e provvedere con grande impegno (e spesso con vera esasperazione) all'equa distribuzione dei salari dei maestri che dovevano essere pagati mensilmente con i buoni e il denaro inviati, spesso in ritardo, dal Ministero dell'Educazione.

Sta di fatto che le nostre scuole cattoliche in tutta la Sierra Leone erano spesso

citare per integrità, per qualità ed efficienza dalla popolazione a tutti i livelli di villaggi e città, tanto che anche i musulmani e i protestanti spesso mandavano i loro bambini nelle nostre scuole, piuttosto che alle loro.

Così quando l'occasione si presentava di passare la Buona Novella, il missionario era diventato un testimone credibile e anche amato.

«Padre Vittorino Mosele fu un “gentleman” americano con fede cristiana», attesta padre Filiberto Corvini. «Approdò in Sierra Leone dagli USA, dove aveva ricevuto la sua formazione sacerdotale, in un periodo in cui quella formazione colorata di “stelle e strisce” sembrava che dovesse dare qualcosa di più alla Chiesa e alla Missione. Padre Vittorino scelse invece di fare il sacerdote ma in cura d'anime, e il missionario, cioè chi arriva a frugare negli anfratti del vivere povero della gente. Certamente aveva parametri missionari allargati e visioni maggiorate, ma senza farsene una bandiera partigiana. Gli stava a cuore la trasparenza più che il fare: d'idee per il fare ne aveva parecchie, ma le sapeva mettere a confronto fino a fermarsi all'altolà».

Il fatto poi che nel 2000, padre Mosele sia stato catturato due volte, con un intervallo di dieci mesi, e tenuto prigioniero per un totale di cinque mesi dai ribelli del “Fronte Rivoluzionario Unito” (RUF), durante la guerra civile, tra il 1991 e il 2001, che causò più di 200.000 morti tra la popolazione della Sierra Leone, servì, tra l'altro, come suggello del suo efficace ministero apostolico.

Egli visse, senza dubbio, codesto triste evento come un “dono” prezioso elargitogli da Dio per «prendere parte alle sofferenze di Cristo» (1Pt 4.13), completando così nel suo corpo «ciò che manca dei patimenti del Cristo per il suo corpo, che è la chiesa» (Col 1,24).

Padre Mosele descrisse la sua prigionia, con semplicità e vivacità di stile, nel suo *Running For My Life – Captive of the RUF Rebels of Sierra Leone*, Tucson / AZ, E.T. Nedder Publishing, 2006. (Traduzione in italiano: “Ho salvato la pelle. Ho lasciato il cuore”, Bologna, EMI 2008). A tale riguardo Marshall J. Cook, Professore della “University of Wisconsin-Madison” ha scritto: «Padre Mosele ci ha dato una straordinaria testimonianza di coraggio e di fede e, nello stesso tempo, una prova della rivoluzione dello Spirito Santo nel mondo d'oggi. Una storia, questa, che non si potrà dimenticare!».

L'uomo della "signorilità"

«Di padre Vittorino Mosele si potrebbe dire che era un "signore" nel trattare con tutti», afferma padre Franco Manganello. «Egli era convinto che il suo servizio dovesse consistere nel far contenti gli altri, nutrendo per ognuno di loro un gran rispetto, alla luce del precetto evangelico dell'amore [...]. Ho potuto notare ciò specialmente durante le nostre cosiddette "ferie-vacanze di missione", che facevo insieme con lui nelle foreste del Koinadugu, dello Yiffin, del Bintumani e del Loma Mansa. Infatti, padre Vittorino usava essere gentile con tutti, confratelli e gente locale, qualsiasi fosse la loro età o posizione sociale».

Ci pare, pertanto, che potremmo vedere nella "signorilità" di padre Mosele un'indicazione sulla direzione e la strada che egli percorse nella sua vita. Una signorilità, la sua, caratterizzata dal senso di gratitudine, accoglienza e solidarietà.

– In padre Mosele la memoria di "ogni dono che viene dall'alto, discendendo dal Padre delle luci" (Gc 1,17), non fu mai disgiunta dalla gratitudine verso chi gli rese del bene.

Affermare che il suo itinerario umano e spirituale fu un "Magnificat" – un "brindisi" a Dio – non è per nulla improprio. Del resto, egli non poteva non essere grato a Dio, poiché la stessa gratitudine è un Suo dono.

Un riflesso del suo atteggiamento di gratitudine, continuamente presente nella sua vita, si può cogliere dai suoi scritti che trasudano di lode e gratitudine al Signore e a chi gli fu "compagno di viaggio".

"Grazie!" soprattutto, a Dio, cui padre Molese guardò sempre come al "Padre misericordioso" e al "Dio di ogni consolazione. Cosicché, in occasione del suo 50° di sacerdozio, scriveva:

Nonostante le mie limitazioni, anzi proprio a causa di esse, sento ora prepotentemente il bisogno di ringraziare il Signore per avermi chiamato alle sue vette e per avermi sempre sostenuto e protetto, nella mia lotta e nei miei sforzi, dalla perdita della mia vocazione.

Riconoscendo la sublimità della vocazione religiosa-missionaria-sacerdotale e confrontandola con il tenore generale della mia vita in questi 50 anni, sento profondamente il bisogno di chiedere perdono a Dio per non essere sempre vissuto all'altezza della sua chiamata.

Non posso, quindi, non celebrare la misericordia di Dio e chiedergli perdono della mia tiepidezza e delle mie trasgressioni, piccole e grandi.

“Grazie!” ai confratelli che gli furono di aiuto nel sopportare «il peso e il caldo della giornata». In proposito egli scriveva, per esempio, al Padre generale, Francesco Marini, il 22 maggio 2001:

Ringrazio te e gli altri membri della Direzione per il vostro servizio. Immagino che deve essere stato un lavoro pesante e molto ingrato (per gli uomini, naturalmente, non certo per Dio!). La mia povera preghiera è per voi e con voi.

– Esempio egli fu nell’accogliere l’“altro” – il confratello o il nativo –, dimostrandogli stima, rispetto e benevolenza, accettandolo come persona degna di attenzione, tanto da considerarlo superiore a se stesso.

Un’accoglienza, la sua, animata da affetto fraterno e da umiltà. E ognuno, dopo aver goduto della sua accoglienza disinteressata, a dire: «Mi sono sentito a mio agio in sua compagnia!». A tale riguardo è molto significativo ciò che padre Franco Manganello ricorda:

Padre Vittorino, vedendomi arrivare stanco e accalorato a Freetown in moto (circa 200 km), m’ingiunse di sedermi. Mi diede da leggere un libro nuovo, *Flexology*, scritto da due dottoresse americane, mentre lui inginocchiato mi rinfrescava i piedi – roba da “Ultima Cena!” – dicendomi: «Accetta. Sii umile. Faccio quello che è scritto in quel libro, per chi è, come te, “extra stressed”». Un segno, questo, di... umanesimo cristiano, da me inatteso.

– Vivere concretamente lo spirito di solidarietà, quale dono e legame, fu per padre Mosele un “punto d’onore”. Sin dal suo arrivo in Sierra Leone, “uno dei paesi più poveri della Terra”, egli, ispirandosi al nome programmatico della capitale Freetown, “città libera”, si assunse l’onerata responsabilità di contribuire a dare ai sierraleonesi sofferenti e bisognosi una risposta attiva, fondamentalmente evangelica, alla loro domanda di liberazione dalla “fame” materiale e spirituale, di progresso sociale e di crescita morale.

«L’annuncio che avete ascoltato fin dal principio è questo: dobbiamo amarci gli uni gli altri... Se uno possiede le ricchezze del mondo e, vedendo il proprio fratello che si trova nel bisogno, gli chiude il cuore, come l’amore di Dio può essere in lui? Figli, non amiamo con le parole e con la lingua, ma con le opere e nella verità» (1Gv 3, 11.17).

Fu certamente questo testo giovanneo, in sé impressionante ed espressivo, a sfidare e a spingere all’azione padre Mosele, il quale fece propria la voce del povero, l’umiliazione dell’analfabeta, la vergogna dell’emarginato e l’annichilimento del diseredato.

Di qui il suo impegno indefesso nel far costruire scuole, strade, ponti, pozzi

d'acqua potabile, nell'organizzare cliniche mobili e nel promuovere altre opere sociali, come il progetto per i giovani "Students back to the farms" – Studenti di ritorno ai campi. Per padre Mosele, infatti, il non dare avrebbe garantito il fallimento; il dare, anche se poco, sarebbe stato sorgente di speranza.

Tutto ciò giustificerebbe, a nostro avviso, la richiesta dei giovani studenti sieraleonesi, e non solo, al Padre generale, Rino Benzoni, in data 4 ottobre 2004, di concedere che padre Mosele ritornasse in Sierra Leone. La richiesta recita:

Caro Padre Rino Benzoni, le chiediamo gentilmente di far ritornare padre Mosele, nostro "Fratello maggiore", in Sierra Leone.

La Sierra Leone si sta riprendendo dopo dieci anni di sanguinosa guerra civile dove molta gente, inclusi padre Mosele e altri missionari saveriani, ha sofferto innocentemente.

Poiché il nostro Paese ha riacquisito la pace per mezzo di Gesù, noi saremmo molto felici di vedere tra noi gente che, come padre Mosele, ha sacrificato la propria vita per amore dell'umanità.

Nutriamo, frattanto, la speranza che la nostra richiesta, una volta presa in considerazione da lei, ci sia concessa. Auguriamo una Buona Pasqua a lei e ai saveriani in Roma.

L'abbraccio di «nostra sora Morte corporale»

Gli anni dal 2010 al 2012 furono molto difficili per padre Mosele. Agli inizi del maggio 2010 egli fu colto dal morbo “Lou Gabrig” o “SLA” (Sclerosi Laterale Amiotrofica), che non perdona, tanto da costringerlo a usare prima un bastone per camminare, poi un passeggino e infine una carrozzella. Il 30 settembre 2010, egli scriveva in proposito:

La consulenza e le cure di tanti dottori specialisti non sono valse, almeno fino a oggi, a rimettermi in piedi. Se i dottori non riusciranno a farci niente, chiederò ai superiori di lasciarmi andare a Lourdes e di tuffarmi nelle acque della Madonna: chissà che lei faccia quello che i dottori non sono riusciti a fare. Io credo ancora ai miracoli.

Così, ho dovuto accettare per l'ennesima volta, nella mia vita, la volontà di Dio che, per altro, è venuto a liberarmi dalla tentazione di un certo senso di fallimento, anche se proprio di fallimento non dovrei parlare, per i miseri risultati tangibili della mia opera nel campo della promozione vocazionale.

Tuttavia, pur avendo accettato la volontà di Dio, sull'esempio di Gesù che, durante la sua agonia nell'Orto degli Olivi, pregò il Padre di liberarlo, se fosse possibile, dal calice amaro che stava per assumere, penso che sia lecito anche a me di pregare il Signore che mi liberi da questa croce, ma solo se questo risponde alla sua santa volontà.

Ora cerco di vivere la mia vita di sacerdote missionario e religioso nella mia comunità saveriana di Franklin, WI, circondato dalla premura di buoni confratelli che mi permettono di passare il tempo con serenità, in una vita di preghiera e di corrispondenza pastorale, prestando quei pochi servizi che la mia condizione fisica mi permette.

Sempre tanto grato a Dio di poter vivere ancora a tutt'oggi la mia vocazione.

Con l'acutizzarsi della malattia, fu inevitabile il trasferimento di padre Mosele prima nella Casa di Cura “St. Camillus' Assisted Living” / Wauwatosa, WI e poi in quella di “St Francis Terrace” / Milwaukee, WI.

Il 23 agosto 2012, alle 16,30 (ora locale), padre Vittorino Mosele, che aveva continuato a lottare sino all'ultimo «per comunicare, per testimoniare una speranza che non muore», terminava il suo cammino terreno, «vivendo la morte come l'ultimo affidamento a Dio».

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Luigi Menegazzo
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl

Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 23 ottobre 2012

